

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

### LA FILOSOFIA DEI VALORI IN GERMANIA.

(Cont., v. pp. 369-384).

§ II. ANCORA DEL WINDELBAND. — Se ora vogliamo esporre in particolare la dottrina del Windelband, dobbiamo considerarla come una metodologia, anzichè come una dottrina della scienza. In effetti il punto di partenza della tripartizione che egli fa della filosofia, come logica, etica, estetica, sta nella tripartizione psicologica del pensiero, della volontà, del sentimento. Solo che, laddove le scienze particolari si appropriano quei prodotti, elevandoli a sistemi di giudizi, la filosofia li rielabora per suo conto, ricercando in essi un sistema di valutazione. La distinzione, che abbiamo già notata, tra giudizio e rappresentazione nelle filosofie del Sigwart, del Lotze, del Bergmann, qui si ripete nel campo dell'attività giudicante, come distinzione tra giudizio e valutazione (*Urteil, Beurteilung*). Ma, si può dire, le scienze particolari, oltre a giudicare, non valutano? Ed ecco che il Windelband determina meglio il compito della filosofia, come quella che ricerca le valutazioni aventi un valore assoluto, anche se di fatto non si verificano universalmente. L'universalità del valore non è di fatto, ma ideale; non reale (*wirklich*), ma tale che dev'essere. Il bene può essere e non essere riconosciuto dai singoli, ma dev'essere riconosciuto; così il vero e il bello. Ciò che nelle valutazioni empiriche si presenta come contingente deriva dal fatto che la coscienza empirica è essa stessa un prodotto naturale, che, come tale, segue leggi naturali, che possono distoglierla dalle valutazioni ideali. Perciò la filosofia deve abbandonare la coscienza empirica come criterio di valutazione o pensare una coscienza normale come centro di orientamento di tutte le valutazioni, il cui carattere sta in ciò, che ipostatizza in forma di norma, di dovere, quello che nello svolgimento naturale in genere si ritrova, ma che può anche non ritrovarsi. La filosofia è perciò la scienza della coscienza normale; e, poichè questa sostituisce ai criterii empirici di valutazione criterii assoluti, la filosofia si può dire anche la scienza dei principii della valutazione assoluta. Ma che cosa è, di fronte alla valutazione empirica, quella assoluta? Io come individuo, nella mia attività pratica, vado in cerca dell'appagamento dei miei bisogni, dei miei gusti, oltre che del bene; vivo pel mio individuo empirico più che per l'universale; ma potrei elevare a norma quel mio egoismo? No, certamente;

e la filosofia, come scienza della coscienza normale, elimina le valutazioni egoistiche e dà le norme universali pratiche, gl'imperativi etici. La valutazione assoluta così vien ridotta a una scelta, o almeno sorge da una scelta, operata sulle valutazioni empiriche.

Di qui si vede già la vera indole della concezione del Windelband. La sua coscienza normale non è che l'ombra della coscienza in genere di Kant. A quest'ultima incombeva un compito veramente titanico; non già di dare un semplice e facile criterio estrinseco di verità, ma di creare la verità delle rappresentazioni; con essa veramente il pensiero voleva sorreggere il mondo; compito, al quale non reggerà nemmeno l'Io di Fichte, nè l'Assoluto di Schelling, ma solo lo Spirito, nella concezione hegeliana. Ma al Windelband non interessa se la norma riposi sopra una realtà assoluta, indipendente da ogni nostro rappresentare, in una « cosa in sè », o in un modo più alto di rappresentare, in un'« appercezione trascendentale », o in un « assoluto io ». A lui basta constatare che ogni distinzione tra vero e falso riposa sopra una norma, che noi dobbiamo riconoscere e che perciò vale per tutte le connessioni tra le rappresentazioni. Perciò, tutta la deduzione trascendentale delle categorie, e l'immaginazione produttiva, e lo schematismo della ragion pura, e l'analitica dei principii: insomma, tutto ciò che costituisce il primo faticoso tentativo di Kant per concepire la concretezza della categoria, diviene per il Windelband superfluo; a lui basta che la cosa debba essere; che poi sia o no effettivamente, non gl'interessa. La sua coscienza normale è un semplice mezzo euristico e una comoda semplificazione; il bene come scelta delle valutazioni normali tra quelle empiriche, il bene, il bello come scelta, non sono che rapporti funzionali schematici, astratti, conformi alle esigenze della semplificazione naturalistica. Tutta la filosofia del Windelband è l'ipostasi di un prodotto astratto dai dati della psicologia; il suo criticismo, l'ho già detto, è soltanto apparente. Ed è facilissimo convincersene. Se prendiamo l'estetica del Windelband, o meglio quel programma di estetica che egli ci ha dato nei suoi *Preludii*, e che forse non porterà mai a compimento, il bello ci sarà definito come normalità di sentimento. Guardiamo com'è stata ottenuta questa definizione. La funzione psicologica del sentimento, accolta dommaticamente, è stata sottoposta a un procedimento astrattivo, per cui ciò che nel sentimento v'è d'individuale e di contingente è stato escluso, e i caratteri generali sono stati cristallizzati in forma di norma. Ma, se io da buon leibniziano dico che l'attività estetica è conoscenza confusa, o da schellinghiano, che è l'organo dell'assoluto, o da crociano, che è la forma intuitiva della conoscenza, tutta l'estetica del Windelband, dommaticamente fondata, cade innanzi a ogni contrapposizione, anche dommatica, di un'altra dottrina. Un problema è dommaticamente posto, quando presuppone date le premesse: ciò che si trattava di dimostrare era che l'arte fosse sentimento, anziché intuizione o conoscenza confusa. E qui sta l'illusione dello psicologismo del Windelband. Egli crede che il solo fatto di uni-

versalizzare un prodotto psicologico lo porti fuori della psicologia. Ma il suo universale, il suo dover essere è una forma vuota; ciò che gli dà un significato è quel prodotto psicologico che lo riempie. E questo che si è detto per l'estetica vale per la logica e per l'etica.

Egli capovolge il problema della filosofia critica, perchè ciò che per lui forma la base della filosofia, sono appunto quelle categorie psicologiche, che egli ha accettato a occhi chiusi; e il dover essere non ha altra forza che quella di operare una scelta nel materiale psicologico presupposto. Per questa via il procedimento filosofico, lungi dal porsi come qualcosa di diverso da quello delle scienze empiriche, è precisamente identico ad esso: astrazione e cristallizzazione di dati astratti. E se pare al Windelband che sia diverso dall'induzione e dalla deduzione, ciò non implica alcuna divergenza dalle scienze empiriche, perchè la deduzione e l'induzione sono schemi monchi e unilaterali, inadeguati di fronte allo stesso procedimento delle scienze empiriche, e che quindi lasciano aperta la via a una integrazione, per mezzo di qualche altro metodo.

Come tutte le filosofie che in una semplice formula vogliono trovare la chiave della soluzione di tutti i problemi, la filosofia del Windelband si svolge da questi suoi presupposti deontologici con un'estrema semplicità.

Cominciamo dalla logica. Che cosa è la verità? Normalità del pensiero; cioè pensiero che pensa secondo una norma etica universale. Qui dunque, come in tutta la filosofia del Windelband, il primato della ragion pratica è il primato della moralità. Pensa in modo che il tuo pensare si conformi a una regola di valore universale: ecco l'imperativo etico, che costituisce il fondamento della logica. Questo imperativo, questa norma è la finalità del pensiero. Ma, se io voglio sapere che cosa è il pensiero, ecco che interviene la psicologia, che è la vera base di tutto l'edificio, e che mi spiega tutto il meccanismo delle associazioni e l'intervento della volontà nel gioco di quelle associazioni (1). Se lasciamo da parte la psicologia — ciò che in filosofia ci è lecito, perchè la psicologia è una scienza empirica, anche a dire del Windelband, — del pensiero non ci resta più nulla, all'infuori della norma. Di qui si vede il carattere meramente naturalistico del procedimento: l'individualità empirica della psicologia viene sussunta nella norma filosofica, che è stata astratta da essa, allo stesso modo che tutti gl'individui di una data classe vengono sussunti nella classe stessa, ch'è stata formata astraendo le note comuni agl'individui. E, come il naturalista che classifica guarda gli oggetti *ab extra*, senza pensare a ciò che v'è nell'interno, così il Windelband descrive il procedimento del pensiero nella psicologia, dà la norma del pensiero nella logica, ma ciò che presuppone sempre è il pensiero, che nella sua intima natura resta fuori dell'indagine. Qui il Windelband potrebbe notare che

---

(1) Si veda *Denken und Nachdenken, nei Präludien*.

per lui son false tutte quelle filosofie che vogliono cominciare *ab ovo*, senza alcun presupposto; ma la filosofia è proprio quella scienza che deve cominciare *ab ovo*, a dispetto di quei presupposti. Ciò che non si può presupporre è l'atto del pensiero che pensa tutti quei presupposti; altrimenti si presuppone addirittura la filosofia. Ed è questo il caso del Windelband: egli ci darà una metodologia, magari una pedagogia del conoscere, ma lascia presupporre appunto — una filosofia.

Come ogni universalità che non è individualità, come ogni dover essere che non anche è, la norma del Windelband è una fallace posizione intellettualistica, di cui è necessaria conseguenza l'atomismo. Com'è possibile pensare una semplice coesistenza di valutazioni etiche, estetiche, teoretiche, e come si salva da questo atomismo delle facoltà l'unità dello spirito? Dire che il concetto del valore, in quanto a tutti sovrasta ed è unitariamente concepito, valga a darci quell'unità, è come dire che cane e gatto fanno la pace nel concetto del mammifero. E quelle facoltà stanno veramente l'una di fronte all'altra come cane e gatto: ciascuna, in quanto afferma sè stessa, sopprime l'altra — come altra.

L'arte, o se piace al Windelband, il sentimento, non si arresta quando trova di fronte a sè un concetto, ma lo risolve in sè, ne fa un sentimento: l'ha dimostrato il Croce all'evidenza; il pensiero, in quanto pensa la volontà ne fa un concetto: le forme dello spirito, insomma, hanno una vera universalità: ciascuna monadisticamente contrae in sè l'universo a *son point de vue*. Ma il Windelband non giunge a questa universalità, e, conforme al suo presupposto psicologico, concepisce le facoltà come puri aggregati; sicchè il concetto del valore viene a compiere quel processo naturalistico, astrattivo, e a dare alle forme subordinate quell'unità puramente formale, che solo apparentemente elimina i contrasti, i quali si agitano nel mondo sottostante; e li elimina per opera dell'astrazione.

Se, guardando la realtà dall'alto, dal punto del valore, c'è apparenza di unità, guardandola invece dal basso, il disgregamento apparisce chiaro. Noi lo abbiamo veduto completo tra le varie forme dello spirito; ora lo vedremo ancora nell'interno della forma teoretica. Ma prima dobbiamo esporre la dottrina che il Windelband ha dato delle categorie. Sappiamo che per lui la categoria è norma e quindi valore; e che, dato questo punto di partenza, non si viene mai a capo del dualismo tra pensiero ed essere, valore e realtà. Ora il Windelband, senza pensare che la sua posizione del problema implicava almeno un tentativo di passaggio, di mediazione tra i termini del dualismo, anzi dimenticando completamente sè stesso, stabilisce una distinzione tra categorie costitutive del reale e categorie puramente riflessive; una distinzione che, intesa in un certo modo, non è priva di pregi, benchè non si comprenda con qual diritto il Windelband possa parlare di categorie costitutive del reale, quando per lui la categoria è un dover essere senza realtà. Ma chiudiamo pure gli occhi sulla provenienza, e vediamo in che consista la distinzione. Se io penso, dice il Windelband, una data rappresentazione come oggetto esistente, conferisco

a ciò che è nella coscienza ed è pura soggettività, un'oggettività, un'esistenza indipendente dalla coscienza: la categoria dell'essere è dunque costitutiva della realtà. Se, invece, io penso un rapporto di eguaglianza tra due rappresentazioni, io non esco dal puro gioco delle rappresentazioni stesse, non conquisto nessuna oggettività, e non faccio altro che un'opera di riflessione soggettiva. Di qui la distinzione tra categorie matematiche, o in generale riflessive, e categorie costitutive del reale (sostanza, causalità ecc.). Con tutt'altri presupposti, questa distinzione, una volta sviluppata, e non come mera distinzione, potrebbe esprimere un motivo profondamente idealistico: anche Hegel ha distinto una logica dell'essere e una logica dell'essenza; l'una, pura immediatezza (la riflessione matematica), l'altra, mediazione (le categorie costitutive della scienza: sostanza, causa ecc.). Ma, dati i presupposti del Windelband, la stessa distinzione cela un motivo ingenuamente dommatico. E, in effetti, essa non dice altro se non che il soggetto ha un'attività meramente formale, riflessiva; ma che la realtà vera è quella dell'oggetto indipendente dalla soggettività della coscienza. La categoria kantiana è da lui guardata dall'esterno: è la mera oggettività.

Di qui la domanda: dove si trova questa categoria costitutiva? Kant, che traeva anch'egli dietro di sé i residui del naturalismo e non teneva conto abbastanza della soggettività della categoria, ma la guardava un po' dall'esterno, l'aveva riposta nella fisica. Il Windelband ha subito l'influsso, oltre che di Kant, anche di Simmel e di Rickert, i quali, reagendo alla concezione della storia come pura empiria, sono andati in cerca di categorie storiche. Il Windelband è rimasto, tra i due poli, oscillante: la categoria costitutiva appartiene alla scienza o alla storia? Alla legge naturale o all'individuo storico? Così posto, il problema non può comportare che una soluzione atomistica. Ed è questa che il Windelband gli dà. Egli accetta il concetto della legge come categoria costitutiva del reale; ma aggiunge poi, che la legge non deve aver la pretesa d'intendere la realtà senza lasciar residuo, e che per mezzo di essa soltanto una parte della realtà diviene oggetto della conoscenza. L'altra parte, il Windelband non lo dice, ma lo lascia presupporre, spetta alla storia. Ma questa transazione è possibile solo se si presuppone empiricamente una realtà in sé a cui la conoscenza tenda ad adeguarsi. Una realtà in sé, dico, che non è la cosa in sé di Kant, la pura ombra che svanirà alla prima luce, ma una realtà vera e propria, in tutta la ricchezza delle sue determinazioni, proprio quella del dommatismo più grossolano, e di cui il pensiero non fa altro che sbocconcellare le miche.

Ma, anche qui, scienza e storia stanno di fronte alla categoria costitutiva come cane e gatto di fronte al concetto del mammifero. La concezione naturalistica ci dà tutto il reale come natura. Non c'è una realtà come termine di confronto per la scienza, non c'è una realtà piena, che subisca la cernita nello staccio dei concetti; ma la realtà del naturalismo è per sé stessa realtà piena, in quanto produzione dello stesso procedi-

mento scientifico; quindi non c'è un individuo storico innanzi o contro o come residuo della legge fisica. Il medesimo per la storia: lo stesso processo storico crea quella realtà che chiamiamo storica. Le forme dello spirito hanno una vera universalità: le transazioni sono del dommatismo, che immagina una realtà bell'e fatta fuori dello spirito.

Questa concezione disgregata delle categorie non è la soluzione del problema trascendentale, neanche pel Windelband, ma è piuttosto l'indizio di uno scetticismo che si va facendo strada nell'animo di lui, e che, non riconosciuto come tale, gli fa dire in uno degli ultimi suoi saggi (*der Wille zur Wahrheit*, 1909) che sarà compito della logica futura regolare le pretese della scienza nell'appropriarsi dei rapporti categoriali costitutivi della realtà. Il fatto è che anche la concezione volontaristica della filosofia, che costituiva la compagine della debole trama, comincia a estinguersi in lui. Già abbiamo veduto come nella dottrina delle categorie costitutive e riflessive, e in quella delle leggi naturali non v'è più traccia della formula del dovere; ma non v'è poi nulla che la sostituisca. Non appena il Windelband esce dalle generalità dei *Preludii*, e affronta un problema filosofico determinato, ogni dover essere, come pura ipotesi psicologica, gli diviene insufficiente. Progredendo per questa via, la critica della concezione prammatistica, utilitaria, della conoscenza gli ha, in certo modo svelato anche le manchevolezze della sua concezione etica della verità. Il volere resta per lui, sì, il sostegno del pensiero, ma nel senso che dà il *fiat* che attua il pensiero. Il giudizio conserva la funzione pratica dell'affermare e negare, e l'universale pratico dice sempre che la verità deve essere affermata; ma il contenuto che nel giudizio dev'essere affermato, la verità, si spoglia dall'inutile ingombro degli elementi pratici. Il momento teoretico del giudizio, la relazione che in esso è pensata, debbono essere trattati come affatto indipendenti dal modo con cui gli uomini giudicanti (cioè in fondo gl'individui psicologici, empirici) si comportano verso di esso, affermando o negando. Il valore conoscitivo di una proposizione, cioè il suo esser vero, non può affatto dipendere dal riconoscimento o dal disconoscimento determinati da presupposti empirici (pratici). La conquista della verità è un atto temporale del volere, ma la verità vale per la sua essenza fuori del tempo. Ecco la prova più o meno velatamente, data dallo stesso Windelband, del carattere puramente psicologico delle sue indagini sul momento pratico del giudizio. C'è la critica, ma la critica come negazione pura e semplice: il Windelband non sa dirci altro; la sua tenue vena è esaurita.

Sull'etica del Windelband c'intratteremo poco, perchè chi ci ha seguito finora, può già comprendere il carattere di essa. Quella stessa coscienza normale, che abbiamo già trovata nella logica, la ritroviamo nell'etica, nell'atto di escludere le volizioni edonistiche dal campo della filosofia morale e di cristallizzare il dover essere del bene. La moralità è una scelta delle volizioni aventi un valore universale; la norma morale

è una proiezione ipostatica di quella scelta. Ma, se noi dobbiamo operare il bene, vuol dire che possiamo operarlo, cioè che siamo liberi. Qui sta la riforma introdotta da Kant nei problemi della pratica: concepire l'autonomia della ragion pratica di fronte ad ogni intellettualismo.

Il Windelband cerca di svolgere la tesi kantiana della libertà, movendo da presupposti psicologici, per giungere via via alla concezione etica. Egli distingue il problema della libertà in tre parti: libertà di agire, di scegliere e di volere. È chiaro che una tale distinzione è meramente empirica, perchè i due primi momenti si concentrano nel terzo; ma ha per altro la sua utilità, perchè con essa riesce più facile mostrare come il problema della libertà vada spogliato da ogni presupposto intellettualistico.

La libertà di agire assicura la volontà da ogni costrizione esteriore, fisica e psicofisica. Su di essa poco s'indugia il Windelband, come quella che è la più facilmente dimostrabile e la meno soggetta a critiche, anche da parte dei più rigidi deterministi. Il problema della libertà di scelta è invece più difficile, e per giunta include anche il precedente. Esso è stato posto male dall'intellettualismo (p. e. da Leibniz), che, disconoscendo la preminenza dei fattori pratici nella scelta, credeva di poter dommaticamente determinare, prima che la scelta avvenisse, la forza dei motivi che vi conducevano. Così veniva creato il più rigido determinismo, perchè si negava ogni spontaneità al volere, riducendolo a mera ricettività, con l'attribuirgli il compito di scegliere il motivo già determinato come più forte. Quella soluzione era meramente illusoria. La volontà non sceglie il motivo più forte, ma il motivo scelto è il più forte. Questo semplice spostamento ha la più grande importanza, perchè con esso si riconosce l'autonomia della ragion pratica.

Su questi presupposti, il Windelband risolve parecchi problemi particolari della pratica, che costituivano i rompicapo per gl'intellettualisti. P. es., se i motivi si bilanciano, avverrà o no la scelta? È chiaro che, se la scelta avviene, vuol dire che i motivi non si bilanciavano. E se invece avviene una scelta, i cui motivi erano indifferenti? Se io, p. es., scelgo il n. 821 di una lotteria, mentre qualunque altro numero mi era indifferente? È anche chiaro che qui non v'è stata scelta affatto, ma rinuncia alla scelta, puro gioco di fattori meccanici.

Il problema della scelta, così posto, porta al riconoscimento di una stretta connessione tra la libertà di scelta e il carattere, la personalità dell'individuo: a una causalità della personalità. E così sconfinava nel terzo problema: siamo noi responsabili del nostro carattere, siamo liberi di volere? Qui il Windelband fa una critica della soluzione scientifica, di quella teologica e di quella metafisica, e determina il problema dal punto di vista della sua dottrina. Il concetto della libertà non deve essere inteso come incausalità (*Ursachlosigkeit*), non come negazione o annientamento di quella necessità causale, che dal punto di vista della scienza esplicativa ha tutto il suo buon diritto; ma come valutazione indipendente dalla

causalità. « In effetti noi tutti usiamo secondo questo principio, nei nostri giudizi morali, della libertà, come di un modo di considerazione indipendente dalla causalità. Questi giudizi si riferiscono unicamente alla corrispondenza o meno del volere effettivo con la norma o ideale della coscienza morale » (1).

Qui abbiamo lo stesso procedimento e gli stessi risultati che nella filosofia teoretica. La libertà è un modo di vedere « indipendente », « astrazione fatta », dalla causalità; non risolve in sé dunque la necessità causale, ma ne prescinde. In questo punto, l'errore, che abbiamo perseguitato prima, risulta nella sua maggiore evidenza e nella sua piena ripugnanza con le nostre convinzioni pratiche. La libertà vien ridotta a un punto di vista; il che val quanto una pura illusione. E la ragione dell'errore del Windelband è sempre la stessa: il suo formalismo psicologico gli fa presupporre la causalità, sicché alla norma non resta altro che prescindere, astrarne e cristallizzare la propria astrazione.

Il Windelband non ci ha dato nessun libro di estetica; ma la sua filosofia è così congegnata che ognuno potrebbe facilmente immaginare quale sarebbe quell'estetica. Posta la categoria psicologica del sentimento da una parte, la norma dall'altra, è facile trarre fuori un'estetica come scienza della coscienza normale.

La filosofia del Windelband è come un'ombra, che lascia supporre l'esistenza d'un corpo che la proietta: Windelband lascia intravedere Kant. L'opera di lui è stata d'incitamento a studiare Kant, e si trae indietro dopo la riscoperta di Kant. L'opera del Windelband filosofo, esposta nei *Preludii* e in pochi altri saggi e accennata nella sua *Storia della filosofia*, non sembra possa resistere alla critica; ma l'opera di lui come maestro non morrà in quanti amano ancora la filosofia. E non è senza pena, per un suo lontano scolaro, il dover mettere in dubbio la durevolezza della sua filosofia, nel nome di quel Kant che Egli stesso lo ha invogliato a studiare.

*continua.*

GUIDO DE RUGGIERO.

JULES DELVAILLE. — *Essai sur l'histoire de l'idée de progrès jusqu'à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle.* — Paris, Alcan, 1910 (in 8.<sup>o</sup>, pp. XII-761).

È evidente che non è possibile scrivere una storia dell'idea di progresso, senza aver prima determinato il contenuto di questa idea. E infatti l'autore del saggio qui annunziato, il quale ha senza dubbio raccolto una buona messe di materiali utili a tale storia, sente naturalmente il bisogno, prima d'accingersi alla sua ricerca, di vedere quali elementi si

(1) *Über Willensfreiheit* (1905), p. 197.